

PESSUMUS EGO SUM OMNIUM:  
UNA NUOVA PROPOSTA DI LETTURA  
DEL CANTICUM DI AUL. 713-26\*

*Non enim vino praestanti suspensa est opus hedera*  
(Johannes Sambucus, *Plauti Comoediae viginti*, 1566)

Noto come la 'scena di pazzia' di Euclione, il *canticum* di *Aul.* 713-26 rappresenta l'apice di una *climax* che ha inizio con i vv. 40-66, ove si colloca il primo acceso rimprovero del vecchio avaro a Stafila, l'umile servitrice. A questa seguono altre tre scene di follia, che scandiscono la vicenda dell'intera commedia (vv. 406-14, 628-60, 713-26)<sup>1</sup>.

Com'è noto, l'ossessione che tormenta il protagonista della *fabula* è la smodata e ansiosa custodia dell'*aula auri plena*, ritrovata sottoterra dinanzi a casa. Dopo vari episodi di panico dovuti all'exasperante timore di essere raggirato e ritrovarsi defraudato del tesoro, Euclione perde il controllo di sé e si abbandona a una rassegnata disperazione (vv. 713-26)<sup>2</sup>.

L'interpretazione metrica del *canticum* non è mai stata messa in discussione, sin dal celebre giudizio del grammatico Sisenna, riportato da Rufino di Antiochia: *Haec scaena anapaestico metro est, sed concisa sunt, ut non intellegas*<sup>3</sup>. Da questo passo si deduce che già al tempo di uno dei commentatori più antichi di Plauto l'analisi di questi versi destava difficoltà, principalmente a causa dei *cola* o *metra concisa*, ovvero 'spezzettati'.

La maggior parte degli studiosi moderni bipartisce il *canticum* in due sezioni metriche: la prima costituita da sette an<sup>8</sup> conclusi da un an<sup>7</sup> (vv. 713-20); la seconda corrispondente a un σύστημα ritmicamente analogo di ven-

\* Desidero esprimere la mia sincera gratitudine a coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro. Un sentito ringraziamento va ai professori Luigi Bravi e Orazio Portuese, il cui confronto, sempre illuminante, ha rappresentato un supporto irrinunciabile e ha permesso il perfezionamento e il completamento di questo studio. La mia sentita riconoscenza va anche a Domenico Giordani, la cui competenza per la materia è stata fonte di ispirazione.

1. R. Raffaelli, *C'è del comico in quella follia*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates*, III. *Aulularia* (*Sarsina*, 11 settembre 1999), a cura di R. Raffaelli-A. Tontini, Urbino, QuattroVenti, 2000, pp. 59 sg.

2. È probabile che questa scena avesse un corrispettivo in trimetri giambici nel perduto modello greco (cf. F. Perusino, *Note all'«Aulularia» di Plauto*, «Studi urb. (B)» 34, 1960, pp. 121-23, e P. Bertini, *Il «Dyskolos» e l'«Aulularia»: parentele e patrimonia*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates*, III cit., pp. 103-9.

3. Rufin. *gramm.* VI 561, 8-10 = p. 15, 13 sg. d'Alessandro.

tidue *metra* (vv. 721-26). Rare sono le scansioni che presuppongono solo versi lunghi anapestici<sup>4</sup>. In ogni caso, affinché la successione metrica risulti regolare, bisogna necessariamente accogliere al v. 722 la correzione di B<sup>3</sup>, *maestitiaexque*.

Riporto il testo dall'edizione dei *cantica* di C. Questa del 1995:

- 713 EUC. perii interii occidi! quo curram? quo non curram? tene, tene! quem?  
quis?  
nescio, nil video, caecus eo atque equidem quo |<sup>5</sup> eam aut ubi sim aut qui  
sim
- 715 nequeo cum animo certum investigare. obsecro vos ego mi auxilio<sup>6</sup>,

4. Tra i primi F. Leo (ed.), *Plauti Comoediae*, 2 voll., Berolini, apud Weidmannos, 1895-1896, I, pp. 120 sg.; W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, I, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1905, *ad loc.*; Id., *Early Latin Verse*, *ibid.*, 1922, p. 301; S. Boldrini, *Gli anapesti di Plauto, metro e ritmo*, Urbino, QuattroVenti, 1984, p. 163; C. Questa (ed.), *Titi Macci Plauti Cantica*, *ibid.*, 1995, pp. 86 sg., e W. Stockert (ed.), *Titus Maccius Plautus. Aulularia*, Sarsinae et Urbini, Argalia, 2019. Scandiscono tutti versi lunghi solo G. Goetz, in F. Ritschl-G. Loewe-G. Goetz-F. Schöell (edd.), *T. Macci Plauti Comoediae*, II 1, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1881, pp. 80 sg., e E. Audouin, *De Plautinis anapaestis*, Diss. Parisiis, apud C. Klincksieck, 1898, pp. 20 sg. C.M. Lucarini, *Gli anapesti di Plauto e di Seneca*, «Rev. de philol. de littér. et d'hist. anc.» 88, 2014, fasc. 2, p. 122, invece, propone una colometria dei vv. 721-26 che non tiene conto dei manoscritti. Pertanto, interpreta i primi due versi come an<sup>8</sup> (*heu ~ eo, tantum ~ pauperiem*) e il v. 723 come an<sup>4</sup> (*perditissimus ~ terra*), procedendo con due an<sup>8</sup> (*[nam] quid ~ concustodivi, sedulo ~ meum*) e un an<sup>7</sup> finale (*nunc ~ nequeo*). Una simile disposizione si trova anche in G. Voss, *De versibus anapaesticis Plautinis*, Diss. Lipsiae, typis B.G. Teubneri, 1881, p. 11, che, però, al v. 724 mantiene *nam* scegliendo la forma verbale *custodivi* tradata dal codice J (London, British Library, Royal MS 15 C XI). Inoltre, considera il v. 726 costituito da due an<sup>4\*</sup> con una scansione *ē(o) ālīi*.

5. Su questo iato prosodico cf. C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna, Pàtron, 1967, pp. 91 sg.; Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 122 n. 13, 129; Lindsay, *Early cit.*, p. 229; S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma, Carocci, 1992, pp. 68-70, e C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino, QuattroVenti, 2007, pp. 186 sg. In esso, inoltre, è rispettata la cosiddetta 'norma del monosillabo in iato' poiché *quo* forma la prima parte e non la seconda dell'elemento bisillabico (su questa norma vd. Boldrini, *La prosodia cit.*, p. 70, e Questa, *La metrica cit.*, p. 189).

6. Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, seguendo la proposta di J.A. Peters, ha suggerito l'ordine *ego vos*, con l'intento di evitare la *corruptio iambica* (CI) in *obsecrō* e consentire alla sillaba finale del verbo di entrare in sinalefe con la vocale iniziale del pronome di prima persona. Tuttavia, è da osservare che l'abbreviamento della sillaba finale di *obsecro* non compromette la realizzazione metrica del verso, in quanto in questo contesto la norma di Hermann-Lachmann non è attiva. Inoltre, come osserva Questa, *La metrica cit.*, p. 62, pur alternandosi in Plauto la scansione giambica e quella pirrichia di *ego*, è quest'ultima a risultare di gran lunga prevalente. Infine, un'analisi da me condotta su un campione rappresentativo delle commedie plautine – l'antico canone delle prime otto (esclusa *Bachides*) – mostra che, sebbene la frequenza con cui il nominativo del pronome personale *ego* precede l'accusativo di altri pronomi sia numericamente dominante, non mancano attestazioni della disposizione inversa, come

oro obtestor, sitis et hominem demonstretis, quis eam abstulerit<sup>7</sup>.  
 719 quid est? quid ridetis? novi omnes, scio fures esse hic complures  
 717 qui vestitu et creta occultant sese atque sedent quasi sint frugi.  
 718 quid ais tu? tibi credere certum est; nam esse bonum ex voltu cognosco.  
 720 hem, nemo habet horum? occidisti! dic igitur: quis habet? nescis<sup>8</sup>?  
 721 heu me miserum, misere perii,  
 721a male perditus, pessime ornatus eo<sup>9</sup>:  
 722 tantum gemiti et mali maestitiae<sup>10</sup>  
 722a que hic dies mi optulit, famem et pauperiem;  
 723 perditissimus ego sum omnium in terra:  
 723a [nam] quid mi opust vita, qui tantum auri  
 724 perdididi, quod concustodivi  
 724a sedulo. egomet me defrauda<sup>11</sup>

*Aul.* 715. In particolare, ho rilevato 159 casi del primo tipo e 53 del secondo: 1) *Amph.* 104, 143, 150, 264, 295, 313, 424, 470, 518, 531, 636, 667, 717, 784, 799, 812, 838, 887, 892, 921, 924, 1039; *Asin.* 67, 146, 161, 164, 243, 268, 291, 300, 356, 370, 375, 504, 513, 631, 658, 724, 810, 827, 836, 846, 900; *Aul.* 53, 58, 59, 61, 87, 132, 134, 165, 198, 217, 223, 250, 252, 400, 443, 496, 523, 550, 567, 573, 577, 584, 616, 661, 670, 698, 708, 769, 771, 794, 812, 815, 824; *Capt.* 14, 224, 301, 339, 364, 443, 564, 575, 587, 609, 631, 691, 727, 731, 739, 985; *Cas.* 109, 123, 129, 155, 231, 281, 299, 561, 685, 688, 840, 966; *Cist.* 7, 39, 40, 44, 53, 95, 145, 232, 295, 298, 308, 367, 489, 523, 559, 614, 619, 653, 773; *Curc.* 104, 146, 208, 209, 212, 305, 493, 518, 520, 537, 568, 576, 581, 627, 640, 687, 692, 713, 723, 724; *Epid.* 115, 148, 150, 153, 173, 188, 217, 389, 457, 535, 548, 574, 578, 586, 617, 684; 2) *Amph.* 430, 583, 673, 778, 780, 791, 814, 816, 823, 932, 947, 1040, 1103; *Asin.* 93, 94, 149, 212, 355, 654, 700; *Aul.* 31, 175, 266, 587, 607, 697; *Capt.* 6, 293, 312, 821, 943, 961; *Cas.* 224, 880, 1008; *Cist.* 123, 204, 527, 596, 650; *Curc.* 247, 294, 326, 536, 541, 555, 589, 606, 656; *Epid.* 192, 364, 526, 661.

7. Nella realizzazione della sequenza *sitis et hominem* Plauto non è ricorso ad alcuna caute-la, facendo seguire al *longum* bisillabico e strappato un *biceps* altrettanto bisillabico (Questa, *La metrica cit.*, pp. 458 sg.).

8. In B la successione dei vv. 717-20 corrisponde al numero progressivo indicato dalla numerazione a sinistra del testo riportato. Si badi, però, che nel riordinamento di questi non vi è *consensus* tra gli studiosi: Questa, *Titi Macci Plauti Cantica cit.*, pp. 86 sg., segue Leo, *Plauti Comœdiæ cit.*, I, pp. 120 sg.; Stockert, *loc. cit.*, invece, accoglie l'ordine di Lindsay, *T. Macci Plauti Comœdiæ cit.*, ad loc. (lo stesso si trova in F. Goeller [ed.], *M. Aci Plauti. Aulularia*, Coloniae ad Rhenum, apud M. Dumont-Schauberg, 1825, p. 32; A.A. Deenik, *Specimen literarium inaugurale exhibens M. A. Plauti Aululariam*, Diss. Lugduni, apud H.W. Hazenberg, 1835, pp. 50 sg., e Goetz, *loc. cit.*), ossia 715-716-718-719-717-720. Tuttavia, tra le due proposte, quella di Leo, e poi di Questa, evidenzia meglio la separazione dei due momenti in cui Euclione ora si rivolge all'intero pubblico ora ad un solo spettatore.

9. La *CI pessim(e) ornatus* è citata anche in A.W. Ahlberg, *De correptione iambica Plautina quaestiones*, Lundae, apud H. Möller, 1901, p. 51.

10. In questo *versiculus* è da apprezzare la figura del *tricolon* (cf. R. Raffaelli, *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e di Terenzio (metriche, stilistiche, codicologiche)*, Pisa, Giardini, 1982, pp. 123 sg.). In aggiunta, il genitivo arcaico *gemiti* è *hapax* morfologico (*ibid.*, p. 92).

11. *Aul.* 724a in Questa, *Titi Macci Plauti Cantica cit.*, rappresenta l'unica occorrenza della scansione *egōmet*, rispetto alla piú comune *egōmet*: la misurazione *egōmēt mē* disturberebbe il

725 vi animumque meum, geniumque meum;  
 725a nunc eo | alii laetificantur<sup>12</sup>  
 726 meo malo et damno: pati nequeo.

I problemi testuali che disturbano la pericope succitata possono essere sintetizzati in tre aspetti principali: 1) l'assenza di dieresi mediana al v. 715 (*investi|gare*)<sup>13</sup>; 2) la *CI* in *perditissimus* del v. 723<sup>14</sup>; 3) l'espunzione di *nam* al v. 723a<sup>15</sup>.

Purtroppo, l'interpretazione del *canticum* è privata della possibilità di confronto con il *vetustissimus* della tradizione manoscritta plautina, il Palimpsesto Ambrosiano (A) del IV/V sec. (Milano, Bibl. Ambrosiana, G 82 sup. [*nunc*. S.P. 9/13-20]: *CLA* III 345). Secondo per importanza a questo è il *codex vetus* (B) appartenente al ramo dei Palatini, il Vat. Pal. Lat. 1615 del X-XI sec., la cui disposizione colometrica dei versi è significativa<sup>16</sup>. In questo manoscrit-

σύστημα con una *synaphia interrupta* finale. In alternativa, sarebbe necessario uno iato immediatamente successivo alla *CI* in *sedulō*. Audouin, *op. cit.*, p. 21, al fine di accogliere *egōmēt*, sulla scia di Voss, *op. cit.*, p. 11, considera *peridi* ~ *defraudavi* un an<sup>8</sup>, che *accipi vix potest* poiché implica una dubbia forma sincopata *sed(u)lo* (cf. Audouin, *op. cit.*, p. 82).

12. Prosodicamente non è conveniente scandire *ē(o) ālī* e considerare un an<sup>4+</sup> per le stesse ragioni espresse nella n. 5. A queste si aggiungono motivazioni paleografiche, che suggeriscono la conclusione del σύστημα in corrispondenza del *colon* isolato finale (B, f. 37v r. 16).

13. Sul rigoroso rispetto della dieresi mediana nell'ottonario anapestico vd. W. Studemund, *De canticis plautinis*, Diss. Halis, s.e., 1864, p. 52; F. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris, C. Klincksieck, 1963, p. 87; Questa, *Introduzione cit.*, p. 234; Boldrini, *La prosodia cit.*, pp. 141 sg.; Lindsay, *Early cit.*, p. 297, e Questa, *La metrica cit.*, p. 455.

14. Sulla rarità della *CI* in corrispondenza di sillaba tonica e sulle teorie relative al fenomeno: Ahlberg, *op. cit.*, pp. 12-16 e 25-34; Lindsay, *Early cit.*, pp. 52-56; Questa, *Introduzione cit.*, p. 31; M. Bettini, *La 'correptio iambica'*, in *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)* a cura di R.M. Danese-F. Gori-C. Questa, Urbino, QuattroVenti, 1990, pp. 332-36, 352 sg., 370, 390 sg.; Questa, *La metrica cit.*, pp. 85, 140, 144 sg.; L. Ceccarelli, *In margine alla Metrica di C. Questa: Problemi di prosodia e di metrica latina arcaica*, «Materiali e discussioni» 60, 2008, pp. 155 sg.; Boldrini, *La prosodia cit.*, p. 53, e R. Oniga, *I fondamenti linguistici della metrica Latina arcaica*, «Lexis» 28, 2010, pp. 354 sg. Da ultimo M. Fattori, *Studi su accento e 'correptio iambica' in Plauto*, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 45-47, sostiene che tale divieto non valga per le sillabe lunghe iniziali precedute da monosillabo (del tipo *sed ūxor*), bensì solo per quelle che si trovano all'interno di parola. *Perditissimus* rientrerebbe esattamente in quest'ultima categoria.

15. L'espunzione dal testo di *nam* rappresenta un intervento *ope ingenii* ed è attribuibile a C.F.W. Müller, *Plautinische Prosodie*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1869, p. 195. Diversamente dal resto degli editori, Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, *ad loc.*, e Stockert, *loc. cit.*, in continuità con A. Spengel, *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versaten bei Plautus*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1882, p. 341, espungono *qui*.

16. Sulla tradizione manoscritta di Plauto cf., tra gli altri, G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le lettere, 1952, pp. 331-54; C. Questa, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo*, I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, pp. 3-61; R. Raffaelli, *I titoli correnti del Palimpsesto*

to è possibile esaminare la sequenza anapestica sotto esame al f. 37<sup>v</sup> ([https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Pal.lat.1615](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.1615)).

I vv. 713 sg. sono, a ragione, unanimemente proposti come an<sup>8</sup>. Tuttavia, sebbene le parole in essi contenute aderiscano perfettamente alla tipologia di metro citato, in B la loro sistemazione appare turbata: *perii ~ curram, tene ~ atque, equidem ~ sim*. Da questo si desume che la colometria originaria andò perduta probabilmente già ai rami alti della tradizione. Al contrario, i successivi sei versi, generalmente interpretati con lo stesso schema metrico<sup>17</sup>, sono disposti su righe che li ospitano per intero<sup>18</sup>. Poiché, sebbene i versi in esame siano della stessa natura metrica dei successivi, nel manoscritto essi appaiono disposti in modo differente, non si può escludere che tale alterazione derivi da un'antica disposizione dei vv. 713 sg. diversa da quella dei vv. 715-20 e che, relativamente a questi ultimi, la trascrizione in B possa essere l'esito di un'evoluzione articolata in due fasi: 1) i versi, in un codice in maiuscola, erano suddivisi in an<sup>4</sup> e allineati lungo una delle verticali interne<sup>19</sup>; 2) B – o, ancora prima, un antenato in minuscola – congiunse i *cola* a coppie. È, dunque, plausibile supporre che i vv. 715-20 non condividessero in principio la configurazione dei due versi precedenti; ovvero, potrebbero

*Ambrosiano e l'ordine delle commedie nei due rami della tradizione plautina*, «Pubbl. Fac. di Magistero dell'Università di Ferrara» 5, 1979, pp. 1-10; C. Questa, *Il reiziano ritrovato*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1982, pp. 78 sg.; R.J. Tarrant, *Plautus, in Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, edited by L.D. Reynolds, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 303-7; Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 48 sg.; C. Questa, *Numeri innumeri. Ricerche sui 'cantica' e la tradizione manoscritta di Plauto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 25-192; Id., *Parenga plautina. Struttura e tradizione delle commedie*, Urbino, QuattroVenti, 1985, pp. 90-137; A. Tontini, *La tradizione umanistica di Plauto*, in *Due seminari plautini: La tradizione del testo. I modelli*, a cura di C. Questa-R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti, 2003, pp. 57-88, e Questa, *La metrica cit.*, pp. 5-7. Sulle caratteristiche di B nello specifico vd. F. Nougaret, *Description du manuscrit de Plaute B*, «Mélanges École franç. Rome» 16, 1896, pp. 331-53, e 17, 1897, pp. 199-220; A. Tontini, *Bipartizioni di versi plautini nel codice Pal. lat. 1615*, «Studi urb. (B)» 40, 1987, pp. 101-47, e Ead., *Note sulla presentazione del testo di Plauto nella famiglia palatina: le maiuscole interne del codice Pal. lat. 1615*, *ibid.* 41, 1988, pp. 229-96.

17. Vd. n. 4.

18. Considerati gli scioglimenti delle abbreviazioni, dal v. 713 al v. 719 (nell'ordine proprio del manoscritto) si ha il seguente numero di lettere: 55, 58, 55, 54, 52, 56, 52. Il v. 720, ritenuto un an<sup>7</sup>, ne dispone 49.

19. Sul modulo ternario di A e i suoi eventuali ampliamenti cf. C. Cazzola, *Bipartizioni ed errori di collocazione di versi lunghi e senari nel Plauto Ambrosiano*, «Studi urb. (B3)» 57, 1984, pp. 11-29; C. Questa, *Il metro e il libro: Per una semiologia della pagina scritta di Plauto, Terenzio, Prudenzio, Orazio*, in *Atti del Convegno internazionale «Il libro e il testo» (Urbino 20-23 settembre 1982)*, a cura di R. Raffaelli-C. Questa, Urbino, Univ. di Urbino, 1984, pp. 339-48, e R. Raffaelli, *La pagina e il testo. Sulle funzioni della doppia rigatura verticale nei codici latini antiquiores*, *ibid.*, pp. 10-12.

essere stati concepiti non come versi lunghi, bensì come parte di un σύστημα<sup>20</sup>:

715	nequeo cum animo certum investi-	<i>an sy</i> <sup>24</sup>
715a	gare. obsecro vos ego mi auxilio,	
716	oro obtestor sitis et hominem	
716a	demonstretis, quis eam abstulerit.	
719	quid est? quid ridetis? novi omnes,	
719a	scio fures esse hic complures	
717	qui vestitu et creta occultant	
717a	sese atque sedent quasi sint frugi	
718	quid ais tu? tibi credere certum est,	
718a	nam esse bonum ex voltu cognosco.	
720	hem, nemo habet horum? occidisti!	
720a	dic igitur: quis habet? nescis?	

Lo studio delle consuetudini di A non è sufficiente a risolvere la questione, dal momento che in questo codice i *cola* dei συστήματα sono disposti secondo modalità diverse: ora essi sono disposti in εἴσθεσις, ora sono congiunti a coppie su un unico rigo, spesso con coda a capo<sup>21</sup>. È stato osservato che B tende per lo più a coincidere con le ‘scelte’ di A, talvolta congiungendo, però, anche i *versiculi* che nel Palinsesto sono disposti lungo la verticale interna.

Quanto alla lettera capitale iniziale che si trova in B, un’ulteriore analisi paleografica suggerisce che essa non abbia avuto alcuna influenza sulla disposizione dei vv. 713 sg. Se, infatti, immaginassimo di distendere i due versi per intero su righe lunghi, partendo quattro lettere dopo rispetto ai versi successivi – a causa dello spazio occupato dalla lettera capitale –, essi risulterebbero di estensione pari ai righi 11 e 20, ossia terminerebbero alla stessa altezza di *pauperiem* e di *nescio*. Nessuna ragione di ordine pratico, perciò, avrebbe impedito al copista di sfruttare tutto lo spazio disponibile. Per di

20. In questo caso i due an<sup>8</sup> che precedono fungerebbero da versi di apertura. Altri συστήματα anapestici plautini preceduti da versi lunghi dello stesso metro si trovano in *Bacch.* 1084-86, 1089-91a, 1158-59a, 1167-68a, 1172-73, 1179 sg., 1182-83a; *Cas.* 720-25; *Cist.* 206-9/10, 213-19/20, 223-28; *Curc.* 140-41a; *Persa* 798-802; *Trin.* 840-42a. In aggiunta, si trovano in successione, come, supponendo, *Aul.* 715-20 e 721-26; *Bacch.* 1089-91a, 1092-99 1099a-1101a, 1172 sg. 1174-75a, 1182 sg. 1184-86a; *Stich.* 18-28, 29-32, 33-38, 39-47 (gli intervalli citati seguono l’ed. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit.).

21. Ho analizzato la ‘mise en page’ dei συστήματα e dei versi brevi anapestici di *Cas.* 720-25; *Poen.* 1174-91b; *Trin.* 260-70, 288-90, 294-98, 840-42a; *Truc.* 124-26 (gli intervalli citati seguono l’ed. Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit.).

più, in questo codice l'impaginazione di *Aul.* 713 sg. pare, a prima vista, essere un *unicum*: nella maggior parte dei casi alla lettera capitale segue un rigo di scrittura esteso e, rispetto ai rigi sottostanti, sporgente verso destra; si vedano, a titolo esemplificativo, *Aul.* 120 sg. (f. 31v); *Cas.* 1 sg. (f. 56r), 89 sg. (f. 56v), 144 sg. e 163 (f. 57r), 720 (f. 61v).

A suggerire per i vv. 715-20 una disposizione κατὰ σύστημα sono tre accorgimenti: 1) la sinafia verbale tra i *cola* 715-15a (*investilgare*), senza la quale avremmo un an<sup>8</sup> privo di incisione mediana<sup>22</sup>; 2) la catalessi finale del *colon* 720a; 3) la morfologia olospondaica del *colon* 717<sup>23</sup>.

Decidere dove abbiamo degli an<sup>8</sup> distribuiti κατὰ στίχον e dove dei an<sup>4</sup> in una struttura κατὰ σύστημα non è lavoro di banale entità, specie quando, come nel caso oggetto di approfondimento, non vi è la possibilità di confronto con A<sup>24</sup>. Tuttavia, per circostanze analoghe è possibile fare affidamento a un 'criterio metodico moderno', secondo cui i quaternari di un σύστημα nel loro elemento finale escludono sia lo iato sia la *brevis in longo* e l'ultimo della serie è preferibilmente un *colon* catalettico<sup>25</sup>. Bisogna inoltre considerare anche che in una successione κατὰ στίχον i singoli versi lunghi risultano generalmente distinti da pausa sintattica<sup>26</sup>.

22. Vd. n. 13. Si tratta di un verso eccezionale anche perché, oltre alla cesura 'ritardata' di mezzo piede (nono elemento), ne presenta altre due: dopo il secondo e il sesto piede (Questa, *La metrica* cit., p. 456).

23. Solo i quaternari possono essere olospondaici e lo possono essere solo se appartenenti a un σύστημα (Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 40).

24. Studemund, *De canticis* cit., p. 52; Questa, *Introduzione* cit., p. 236; Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 104 n. 19, e Questa, *La metrica* cit., p. 453.

25. F. Leo, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897, p. 23; Questa, *Introduzione* cit., p. 236; Id., *La metrica* cit., p. 454, e Lucarini, *art. cit.*, p. 115.

26. Questa, *Introduzione* cit., p. 236, e Id., *La metrica* cit., p. 454. Lucarini, *art. cit.*, pp. 113, 118 e 121, al fine di definire la disposizione degli anapesti, considera la continuità sintattica un criterio superiore all'antica colometria dei manoscritti. Lo studioso mette in evidenza come, qualora tra due quaternari contigui la sintassi risulti conclusa, essa possa essere indizio di un verso lungo, giungendo infine alla drastica conclusione secondo cui «i sistemi non esistono (in Plauto, beninteso)» (*ibid.*, p. 127). Di opinione contraria è Raffaelli, *Ricerche* cit., p. 106, che mette in risalto, come garanzia dell'unità ritmica, i segmenti metrici, definendoli, piuttosto, in contrasto con l'andamento sintattico. Ad ogni modo, i quaternari da noi presi in considerazione sembrano in parte sfuggire al criterio della continuità sintattica proposto da Lucarini poiché il primo periodo – al di là della dichiarativa *nequeo ~ investigare* – ha termine soltanto alla fine del quarto quaternario, così come il secondo (vv. 719-17a), se includiamo le subordinate a partire dalla prima relativa. Al contrario, la compattezza sintattica tange i quaternari dei vv. 718-18a. Ancora, i vv. 720-20a hanno quasi un'entità a parte, dal momento che il supposto an<sup>4</sup> funge da chiosa: non respingere, peraltro, l'ipotesi per la quale l'attore qui, dopo avere otte-

Leo, due anni dopo la pubblicazione del suo *Plauto* (vol. I), manifesta il dubbio che anche i vv. 713-20 possano costituire «un unico grande periodo di 32 *metra*», facendo notare come contro questa ipotesi depongano solo due iati (vv. 715a-16 e 718a-20)<sup>27</sup>. Sebbene il filologo tedesco si mostri titubante a causa del doppio ‘blocco della sinafia’, tuttavia egli tenta di difendere la supposizione del doppio sistema anapestico (vv. 713-20, 721-26), riflettendo sulla possibilità che il *canticum* appartenga a una categoria più rappresentata in Plauto e nel dramma greco, ovvero i sistemi κατὰ περιορισμοὺς ἀνίσους (secondo limitazioni irregolari), cioè quelli con più catalessi interne<sup>28</sup>. Di seguito vengono citati, nell’ordine, esempi appartenenti a questa tipologia, i συστήματα di *Stich.* 18-47 e 309-30, *Trin.* 260-74, *Cist.* 203-28 e *Bach.* 1076-116.

Come si intuisce da quanto rilevato da Leo, i casi di *synaphia interrupta* nei sistemi anapestici sono tutt’altro che anomali<sup>29</sup>. Infatti, in aggiunta ai già citati versi dello *Stichus*, dove si trovano due casi di *brevis in longo* e uno di iato, la continuità tra *cola* anapestici all’interno di un σύστημα è lesa altresì in *Bach.* 1093-93a e 1185-85a, *Cist.* 213-14/15 e *Trin.* 267-68<sup>30</sup>.

Giova al nostro passo in analisi anche il raffronto con *Rud.* 955-62b (ed. Questa). Come in *Aul.* 715-20, in questo *canticum* si realizzano due occorrenze di *synaphia interrupta*, una di sinafia verbale e una di *colon* catalettico finale. Per tali ragioni, Lindsay interpreta i versi come singoli quaternari, e così Questa, mentre Leo li colloca all’interno di un σύστημα, appuntandone in apparato le particolarità<sup>31</sup>. In questo contesto emerge il problema della *distinctio* tra an<sup>4</sup> e an<sup>sy</sup>.

Risulta chiaro, pertanto, che in casi complessi di questo tipo – dove sono comprese caratteristiche peculiari sia di una disposizione κατὰ σύστημα sia di una struttura κατὰ στίχον – la scelta tra l’una e l’altra categoria spetta inevitabilmente all’editore, il quale non può trascurare inoltre fattori orientativi essenziali, come la drammaturgia del testo. Al fine di eludere tale ‘inconveniente’, nel corso della tradizione di studi sono state avanzate delle inter-

nuto una prima risposta negativa (*hem, nemo habet horum? occidisti!*), possa essersi rivolto a uno spettatore diverso dal primo.

27. Leo, *Die plautinischen* cit., pp. 25-30.

28. Per le strutture della versificazione trattate da Efestione nel *περί ποιημάτων* vd. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano, Mondadori Univ., 2003, pp. 57-62.

29. A riguardo Questa, *Introduzione* cit., p. 229: «si ricordi una volta per tutte che simili licenze, rare in un poeta greco, sono piuttosto diffuse nel ‘barbaro’ Plauto».

30. In entrambi i *cantica* di *Bachides* si trova *brevis in longo*; nei restanti si verifica iato.

31. Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae* cit., II, *ad loc.*; Questa, *Titi Macci Plauti Cantica* cit., pp. 378 sg.; Leo, *Plauti Comoediae*, II pp. 347 sg.

pretazioni alternative, come quella di L. Havet, che parla di *pseudo-sistema*<sup>32</sup>, o di Boldrini, che introduce il concetto di *parasistema*<sup>33</sup>; proposte che, per quanto utili a mettere in evidenza il problema, non sono adeguate a risolverlo<sup>34</sup>.

È evidente che prendere posizione di fronte ad *Aul.* 715-20 richiede prudenza. Tuttavia, oltre alle argomentazioni paleografiche sopra esposte, tenderei a procedere per esclusione. Dal catalogo riportato è emerso che i casi di *brevis in longo* e di iato nei *συστήματα*, sebbene non graditi, sono attestati; contrariamente, la sinafia verbale del v. 715 inteso come an<sup>8</sup> rappresenta un'eccezione. Trasponendo in questo contesto la nomenclatura 'bettiniana'<sup>35</sup>, è lecito, perciò, affermare che, mentre *brevis in longo* e iato rispetto al *σύστημα* sono 'autoritativi', la sinafia verbale rispetto allo *στίχος* svolge una funzione 'esclusiva'. Per tali motivazioni e per l'evidenza paleografica sopra discussa, non sarei contraria ad accogliere per i vv. 715-20 la disposizione *κατὰ σύστημα*<sup>36</sup>.

Anche a livello semantico il *canticum* è, di fatto, divisibile non in due, bensì in tre sezioni: vv. 713 sg. (an<sup>8</sup>), 715-20 (an sy<sup>24</sup>), 721-27 (an sy<sup>22</sup>). Nella prima Euclione parla tra sé ed esprime disorientamento e frustrazione a causa della sparizione del suo tesoro: «Sono morto, rovinato, distrutto! Dove correre? Dove non correre? Acchiappalo, acchiappalo! Chi? Non lo so, non vedo niente, sono cieco! Non capisco dove si sia cacciata, né dove mi trovi o chi io sia»<sup>37</sup>. Dal v. 715 al v. 720, ovvero lungo il primo *σύστημα* proposto, il personaggio si rivolge agli spettatori con un *a parte*: «Non sono di certo abbastanza lucido per scoprirlo. Vi scongiuro, vi prego, vi supplico, aiutatemi voi, indi-

32. Nougaret, *Traité* cit., p. 85.

33. Boldrini, *Gli anapesti* cit., p. 112.

34. Già Lucarini, *art. cit.*, p. 116. Rimando anche alle parole di Questa, *Numeri innumeri* cit., p. 275.

35. Cf. M. Bettini, *A proposito dei versi sotadei greci e romani: con alcuni capitoli di "analisi metrica lineare"*, «Materiali e discussioni» 9, 1982, p. 102.

36. In riferimento ai due iati, il primo (vv. 715a-16) potrebbe essere spiegato con l'allitterazione marcata in *o* che, oltre a identificarsi in uno strumento compensativo, rende possibile del pari la saldatura tra i due *cola*, aprendosi il successivo con il medesimo suono vocale e dipanandosi il ritmo allitterante fino a *obtestor*; il secondo (718a-20) – che, peraltro, non compare nel testo di B, dove il *versiculus* è seguito dal nostro v. 717 (*cognosco / quid est*) –, potrebbe essere giustificato dalla necessaria pausa conclusiva delle riflessioni di Euclione, a cui fa seguito un innalzamento di tono segnalato dall'interiezione *hem*. Attraverso quest'ultima l'attore, impaziente di ricevere l'agognata risposta (*nemo habet horum?*), richiama l'attenzione del pubblico.

37. La traduzione che inserisco qui e sotto è mia.

catemi l'uomo, chi l'ha rubata. Che c'è? Che ridete? Vi conosco tutti, so che qui ci sono molti ladri che si nascondono dietro toghe imbiancate e stanno seduti come uomini per bene. Che dici tu? Ti posso dare fiducia, hai la faccia da bonaccione. Eh!? Nessuno di voi ce l'ha? M'hai ammazzato! Ebbene, dimmelo: chi ce l'ha? Non lo sai?». Infine, come anticipavo sopra, il v. 721 sarebbe incipitario della terza sezione, avviata da una interiezione (*heu*). Euclione, dopo avere appreso che il ladro della sua pentola non si trova tra il pubblico, si abbandona ad ulteriori lamenti, più acuti rispetto a quelli iniziali: «Ahi, povero me, sono caduto in disgrazia in modo indegno! Disperato da far pena e ridotto malamente. Quanto pianto, sciagura e dolore mi ha portato questo giorno, la fame e la povertà! Sono l'uomo più sventurato di tutti sulla terra! Infatti, a che mi serve vivere se ho perso tutto quell'oro che proteggevo con ansia? Mi sono rovinato con le mie stesse mani, tutto intero, pure l'anima! Ora, 'morte mia e salute loro'! Non riesco a darmi pace».

T.J. Moore interpreta il movimento scenico di Euclione come una sorta di coreografia, scandita dal ritmo anapestico della musica<sup>38</sup>. In quest'ottica, la nuova articolazione metrica tripartita del *canticum*, rispetto alla più consueta struttura bipartita, risulta funzionale a sostenere l'ipotesi dello studioso. Nella ricostruzione dei movimenti ipotizzati da Moore si possono infatti riconoscere tre momenti distinti, corrispondenti alle tre sezioni metriche individuate e a una progressiva attenuazione della frenesia del personaggio: 1) «Euclio most certainly moves during this monody, entering, considering, various directions in which to run, reaching out to grab a hypothetical thief, pulling himself back as he doesn't know whom to grab» (vv. 713 sg.); 2) «approaching the audience, addressing a specific member of the audience» (vv. 715-20); 3) «then settling down as he ponders what the loss of the gold means» (vv. 721-27).

Definire la colometria della 'terza' sezione metrica risulta ancora oggi un compito particolarmente ostico per due motivi di fondo: 1) assenza di maiuscole interne e del cambio di interlocutore; 2) margini di rigo differenti.

Mentre la mancanza di maiuscole interne può essere chiarita presupponendo che B abbia trascritto una colometria turbata, tale da non riuscire più a individuare i confini originari di ogni verso<sup>39</sup>, e il mancato cambio di interlocutore può essere attribuito all'aspetto monodico del *canticum*, trovare una spiegazione al secondo punto richiede un impegno maggiore.

38. T.J. Moore, *Music in Roman Comedy*, Cambridge, Univ. Press, 2012, pp. 120 sg.

39. Quando non si hanno più segnali dell'antica 'mise en page', si ha testimonianza del desiderio da parte dei copisti di rimanere fedeli all'antigrafo: Tontini, *Note cit.*, p. 233.

Sicuramente *Aul.* 722 sgg. può essere annoverato tra i casi di ‘accorpamento’ di *cola*, un meccanismo di disposizione adottato dal copista con l’intento, il più delle volte, di risparmiare spazio<sup>40</sup>. Ciononostante, in questa evenienza l’esito di tale operazione risulta vanificato dal rigo 12 (*perditissimus ego sum omnium*), che contiene appena 25 lettere. Dati statistici confermano infatti che in B una bipartizione non avviene in media prima di 39 lettere. Al di sotto di questo numero, il taglio – se riscontrato soltanto in questo codice – può essere ascritto con buone probabilità all’iniziativa del copista<sup>41</sup>. In merito a ciò è necessaria la collazione con i manoscritti C (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. Lat. 1613) e D (Vat. Lat. 3870), tenendo a mente che B e D per *Amphitruo Asinaria Aulularia*, dal punto di vista testuale, discendono dal medesimo esemplare e che nelle prime otto commedie c’è accordo tra i due codici<sup>42</sup>. In C l’intera commedia manca, mentre D (ff. 56v-57r) dispone i versi sotto esame in maniera identica a B. Dunque, il *consensus* BD potrebbe rivelare una colometria scompaginata già al tempo della redazione di P, prearchetipo perduto dei Palatini coevo di A.

È altresì noto che, al fine di segnalare la *distinctio versuum*, B è avvezzo all’uso di punti collocati tra parole dello stesso rigo. Sebbene questi nel nostro *canticum* siano presenti, non assurgono a tale funzione, identificandosi piuttosto con segnali di interpunzione<sup>43</sup>.

L’esecuzione dei righi al f. 37v si distingue dalle modalità ricorrenti nel codice *vetus*: le bipartizioni analizzate da Tontini sono tutte caratterizzate da maiuscole interne e/o cambio di interlocutore e/o spazio interposto tra la coda e l’inizio del verso successivo<sup>44</sup>. Per di più, gli esempi di spezzamenti ‘a cascata’ esaminati sono spesso suggellati da una coda finale coincidente con fine di verso e di sezione metrica, altra caratteristica estranea al rigo 12<sup>45</sup>.

Al di là di quanto è stato detto, definire ‘coda’ il rigo in analisi non è pertinente alla lunghezza dello stesso: le code isolate in rigi a sé stanti sono

40. Sulle definizioni di ‘accorpamento’ e ‘accoppiamento’ cf. *ibid.*, pp. 231 sg. e 251 n. 71.

41. Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 103 n. 3.

42. W.M. Lindsay, *The Palatine Text of Plautus*, Oxford, J. Parker and co., 1896, pp. 8 e 20; Tontini, *Bipartizioni* cit., pp. 141 e 153, e Ead., *Note* cit., pp. 233 sg.

43. Secondo Tontini, *Note* cit., p. 296, infatti, il punto è il segnale di bipartizione più debole. Malgrado ciò, è da segnalare la coincidenza con i margini dei quaternari ai rigi 2, 7, 8 e 9.

44. Tontini, *Note* cit., pp. 263 sgg. Spesso la bipartizione avviene in corrispondenza del cambio di interlocutore.

45. All’interno della casistica vagliata dalla studiosa, i *loci* che più somigliano ad *Aul.* 723 coincidono tutti con tr<sup>7</sup>, dunque versi lunghi. Si considerino tra questi *Amph.* 543 sg. (f. 15r), *Cas.* 541-43 (f. 60r), *Mil.* 361 sg. (f. 112r), *Pseud.* 352-54 (f. 136r) e 698 sg. (f. 138v). In essi si trovano rispettivamente code di un numero di lettere pari a 28, 37, 35, 22, 25.

lunghe in media solo 11 lettere<sup>46</sup>. Ciò è indice del fatto che questo rigo può solo corrispondere o a un verso breve oppure alla prima parte di un verso bipartito.

Inoltre, il codice B ci offre una preziosa testimonianza del lavoro ecdotico di Camerarius, ‘scopritore’ sia del medesimo sia di C<sup>47</sup>. Della perizia dell’umanista tedesco sono traccia le *lineolae* poste non di rado sotto vocaboli oggetto di attenzione da parte del filologo<sup>48</sup>. Nel f. 37v, infatti, i tratti che sottolineano *et* al rigo settimo – da correggere in *ex* –, e *quod* al rigo ottavo – da correggere in *quid* – sono da attribuire verosimilmente al suo intervento. Così, talvolta una *lineola* è collocata dall’umanista in corrispondenza di un passaggio problematico<sup>49</sup>. Pertanto, si può facilmente immaginare che quello eseguito sul margine sinistro del *folium*, tra i rigi 9 e 10, non sia un segno di *paragraphos stricto sensu*, bensì l’indicazione di un passo che Camerarius recepiva di complessa interpretazione. Allo stesso modo, la *lineola* interposta tra *optulit* e *famem* potrebbe non essere ricondotta alla mano di B, piuttosto a quella dell’umanista. Circa la motivazione che ne ha determinato l’inserimento non è possibile pervenire a una spiegazione definitiva; ciononostante, vale la pena riflettere su alcune prerogative paleografiche del rigo oggetto di approfondimento.

Diversamente dal resto dei rigi di scrittura dello stesso *folium*, sul rigo 11 si trova un numero di lettere notevolmente alto (61). Come ricorda Questa, un copista di età medievale, di certo, non era in grado di riconoscere il metro e di distinguere versi che già ai rami alti della tradizione, ovvero nei codici in capitale, dovevano trovarsi congiunti<sup>50</sup>. Per tale ragione, è da scartare l’idea che B abbia accorpato i due *cola* per rispondere al completamento del secondo quaternario – dove, per giunta, è richiesta l’attivazione di tre *CI*–<sup>51</sup>;

46. L’estensione delle code in A ammette un numero di lettere compreso tra 4 e 23. Sono riscontrati solo tre casi di code lunghe 20 o più lettere: *Pseud.* 593 sg. (f. 611r), 908 (f. 620v); *Truc.* 112 (f. 473r); vd. Cazzola, *art. cit.*, p. 18.

47. G. Bandini, *Some More on Camerarius and Two «New» Plautine Manuscripts*, «Maia» 73, 2021, p. 402.

48. *Ibid.*, p. 412.

49. *Ibidem.*

50. Questa, *Numeri innumeri cit.*, p. 84.

51. Ovvero *diēs, optulit e fam(em) ēt*. Una così fitta successione di violazioni delle quantità originarie è concessa solo dalle libertà che contraddistinguono gli anapesti, versi che «haud raro auribus horrorem incere» (A. Spengel, *De versuum creticorum usu Plautino*, Berolini, G. Schade, 1861, p. 10). In essi, infatti, non vige la norma di Hermann-Lachmann, che consente il passaggio da parola cretica a parola dattilica attraverso *CI*. Sull’argomento cf. Serv. *gramm.* IV 461, 28–30; W.M. Lindsay, *The Shortening of Long Syllables in Plautus*, «Journ. of Philol.» 43, 1893,

al contrario, è preferibile supporre ancora una volta un procedimento meccanico. Da *tantum* a *optulit* si contano, invece, 45 lettere, e sappiamo che sia A sia Π bipartiscono tra le 45 e le 50 lettere<sup>52</sup>. È dunque concepibile che la *lineola* sia stata inserita al fine di segnalare il limite convenzionale del margine destro di un codice in capitale. Questo potrebbe suggerire che *famem et pauperiem* sia stato ‘accorpatò’ in un secondo momento. Infatti, contando le lettere da *famem* a *omnium* ricaviamo 41 caratteri, un numero che risulta, ancora una volta, compatibile con la lunghezza di un rigo in un codice in maiuscola. In questo modo, le bipartizioni tangenti ai successivi righe testimonierebbero una scompaginatura risalente ad A o a Π, e i confini di rigo in B – *optulit, omnium, auri, defraudavi* – ne sarebbero una prova<sup>53</sup>.

Dal rigo 11, procediamo ora al rigo successivo, dove si trova un *perditissimus* che *valde displicet*<sup>54</sup>. Come è risaputo, questo superlativo deriva dal grado positivo *perditus*, aggettivo con il quale Euclione è già descritto al v. 721a; per di piú, la stessa radice ritorna nel verbo impiegato al v. 724, *perdidi*. Come osservano Bettini e Questa<sup>55</sup>, l’abbreviamento di una sillaba tonica è attestato anche negli anapesti plautini, come in *Trin.* 832 *satēllites tui* e, teoricamente, anche in *Trin.* 831 *modēsti sunt*. Si tratta tuttavia di un fenomeno poco frequente, vincolato per lo piú a contesti particolari: forme con *sum* in posizione immediatamente successiva o con elementi pronominali/aggettivali talvolta interpretati come enclitici. In *Aul.* 723 tali condizioni appaiono assenti, in particolare per l’interposizione di *ego*, che – pur ipoteticamente

p. 5; Ahlberg *op. cit.*, pp. 37-48; Lindsay, *Early cit.*, p. 46; Questa, *Introduzione cit.*, pp. 45-48 e 70; A.M. Devine-L.D. Stephens, *Latin Prosody and Meter: ‘Brevis brevians’*, «Class. Philol.» 75, 1980, pp. 153-55; Bettini, *La ‘correptio’ cit.*, pp. 337 sg. e 395; S. Boldrini, ‘*Correptio iambica*’, *sequenze di brevi, norme metriche*, in *Metrica classica e linguistica cit.*, pp. 238, 247, 253; Questa, *La metrica cit.*, pp. 99-100 e 140 sg., e Oniga, *art. cit.*, pp. 352 sg.

52. Cazzola, *art. cit.*, p. 18, e Questa, *Numeri innumeri cit.*, p. 43. Secondo Tontini, *Bipartizioni cit.*, p. 107, Π bipartiva dopo un numero di lettere inferiore rispetto ad A. Piú preciso è Cazzola, *art. cit.*, p. 13 e n. 11, che distingue in A il margine di tolleranza dal margine di bipartizione: il primo si verifica raggiunte 45-50 lettere, mentre il secondo ha luogo tra 39 e 46 lettere (368 casi su 401 in totale). Inoltre, lo studioso sottolinea che i casi di bipartizione piú frequenti avvengono tra la 40ª e 44ª lettera.

53. Riporto un modello con trascrizione diplomatica: *tantum gemiti et mali mestitiae hic dies mihi optulit* (45 lettere) / *famem et pauperiem perditissimus ego sum omnium* (41 lettere) / *in terra nam quid mihi opus est vita qui tantum auri* (42 lettere) / *perdidi quid concustodivi sedulo egomet me defraudavi* (46 lettere). Tenuta in considerazione la disposizione colometrica in B, è ragionevole ipotizzare che successivamente, nel corso dei diversi passaggi di trascrizione fino a questo codice, l’assetto originario sia stato alterato.

54. Vd. n. 14.

55. Bettini, *La ‘correptio’ cit.*, pp. 365-67; Questa, *La metrica cit.*, pp. 103-7.

espungibile – introduce una difficoltà testuale non marginale. La soppressione del pronome, infatti, comprometterebbe un tratto espressivo coerente con il registro egocentrico del lamento di Euclione, e non eluderebbe comunque la necessità di postulare un fenomeno prosodico raro, quale la *CI* in sillaba tonica, con o senza slittamento accentuale.

Nonostante la *CI perditīs-* abbia destato imbarazzo, finora il superlativo sotto esame è stato accolto dagli editori *ex silentio*. Al contrario, il sospetto che il testo possa essere corrotto sembra risalire a W. Wagner, nel *metrorum conspectus* della sua edizione plautina del 1876 («versus corruptus ut videtur»)⁵⁶. Parimenti, due decenni dopo, Audouin: «Nonnullae quidem voces in anapaestis admitti non possunt nisi anapaesticus numerus adulteratur aut ipsae aliquo modo imminuuntur. Tales sunt [...] perditissimus», ecc.⁵⁷. Più recentemente, Boldrini, nella sua proposta di lettura di *Aul.* 721-26, inserisce la voce tra *crucis*, denunciandone l'aspetto alterato⁵⁸. Gli unici, invece, ad avere avanzato dei tentativi di riparazione del testo rimangono Hermann e Lindsay⁵⁹. Quest'ultimo ha proposto *peritissimus* – superlativo di *pēritus*⁶⁰ –, mentre il filologo tedesco ha accolto nel verso – da lui ritenuto un *ia*⁸ (*famem-omnium*) – una lezione tramandata dai manoscritti appartenuti all'umanista Carolus Henricus Langius: *perditus penissime*.

In effetti, la lezione *perditissimus* è assai sospetta: in poesia è un *hapax* (*Aul.* 723), che, peraltro, desta difficoltà prosodiche. Del resto, nel Vat. Lat. 1629 (G), la copia commissionata da Poggio Bracciolini, è testimoniata anche la preoccupazione del celebre umanista, che, rifiutando di accogliere il termine per le motivazioni sopra esposte, optò per sostituirlo con l'aggettivo al grado positivo *perditus* (f. 48v)⁶¹.

56. W. Wagner, *T. Macci Plauti Aulularia*, Cambridge, University Press, 1876, p. 171.

57. Audouin, *op. cit.*, p. 76.

58. Boldrini, *Gli anapesti cit.*, p. 163.

59. G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae, apud G. Fleischerum, 1816, p. 142; Lindsay, *T. Macci Plauti Comoediae cit.*, *ad loc.*

60. La sequenza *pēritissimūs ēgō s(um) ōmnī(um) in tērrā* non presenta particolari difficoltà dal punto di vista prosodico, fatta eccezione per la presenza del proceleusmatico in seconda sede, *metron* non di frequente attestato negli anapesti di Plauto, come segnalano anche Questa, *La metrica cit.*, p. 452, e Boldrini, *Gli anapesti cit.*, pp. 91 sg. Va tuttavia rilevato che il participio *peritus*, derivante dal verbo *pereo*, non risulta attestato nel *corpus* plautino. In considerazione di questi elementi, pur riconoscendo che la lezione *peritissimus* proposta dall'editore oxoniense risulta paleograficamente prossima al *perditissimus* tramandato dalla tradizione, ritengo che la sua adozione sollevi dubbi di accettabilità.

61. Il testo di Bracciolini è accettabile per il metro; tuttavia, dal punto di vista sintattico non è congruente con il genitivo partitivo *omnium*, che necessita di un grado superlativo.

Non è improbabile che la corruzione nel testo sia ‘recente’, imputabile, se non a B, a fasi della tradizione prossime alla stesura di questo codice. Infatti, sulla scia delle riflessioni di Pasquali su *Persa* 284 e 386, sembra inverosimile che l’editore critico di Plauto non si sia accorto dell’errore metrico<sup>62</sup>; ipotesi, questa, che trova ulteriore conferma qualora si concordi con Leo sull’origine dell’‘antichissima edizione’<sup>63</sup>. L’illustre filologo riconduceva l’intera tradizione plautina all’edizione di M. Valerio Probo, appartenuto a un’epoca – il I secolo d.C. – in cui non era ancora maturata una totale insensibilità per la metrica dei testi.

Dopo aver esaminato le ragioni che rendono inadeguata la lezione *perditissimus*, vorrei proporre la sua correzione in *pessumus*, che tiene conto dell’*usus* plautino<sup>64</sup>. Tale superlativo è adoperato, infatti, da Plauto anche in *Persa* 780 (an<sup>8</sup>), *Pseud.* 1310 (cr<sup>c</sup>) e *Rud.* 40 (ia<sup>6</sup>). Nello specifico, a meritare particolare attenzione è la prima occorrenza citata, un passo della monodia in versi lunghi anapestici recitata da Dordalo, il lenone. Ne riporto un estratto dall’ed. Questa:

DOR. qui sunt, qui erunt quique fuerunt quique futuri sunt posthac,  
solus ego omnibus antideo facile, miserrimus hominum ut vivam!  
779/80 perii, interii! p e s s i m u s hic mi dies hodie inluxit corruptor:  
ita me Toxilus perfabricavit itaque meam rem divexavit!

Come è facile cogliere da una prima lettura, l’incipit di questo *canticum* mostra similarità ragguardevoli con *Aul.* 713-26, tali da potere essere definito un *locus parallelus*. Precisamente, oltre alla condivisione del metro, le espressioni comuni sono: *solus ego omnibus* (in *Aul.* 723 *ego sum omnium*); *miserrimus hominum ut vivam* (in *Aul.* 723a *quid mi opust vita eqs.*); *perii, interii* identico ad *Aul.*

62. Pasquali, *op. cit.*, pp. 338 sg.

63. F. Leo, *Plautinische Forschungen. Zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912, pp. 23-29.

64. La scelta della forma arcaica *pessumus* rispetto a quella più evoluta *pessimus* è stata ponderata sulla base del confronto con A. Sorprendentemente, in questo manoscritto, rispetto alle due varianti, è possibile osservare una tendenza divisoria: la prima forma è caratteristica esclusivamente delle prime commedie, fino a *Menaechmi*, mentre la seconda si riscontra nelle commedie successive. Più nel dettaglio, hanno *pessum\** *Cas.* 186 (f. 198v), 645 (f. 212r), 793 (f. 216r), e *Men.* 590 (f. 414v); ricorre *pessim\** in *Truc.* 120 (f. 473r), 295 (f. 478r), 311 (f. 478v); *Persa* 558 (f. 579r); *Rud.* 791 (f. 656v); *Stich.* 245 (f. 688v). Facendo parte *Aulularia* del primo gruppo di commedie, per uniformità a quest’ultimo, è da preferire la forma arcaica. Chiarisco, inoltre, che non è possibile procedere attraverso la valutazione di B poiché questo codice, negli stessi versi, mostra un utilizzo combinato delle soluzioni: *pessum\** in *Cas.* 645 (f. 61r) e 793 (f. 62r), *Truc.* 295 e 311 (f. 204v), *Stich.* 245 (f. 184v); *pessim\** in *Cas.* 186 (f. 57r), *Men.* 590 (f. 102v), *Truc.* 120 (f. 203r), *Persa* 558 (f. 166v), *Rud.* 791 (f. 176r).

713; *hic mi dies* che riprende *hic dies mi* di *Aul.* 722a<sup>65</sup>. L'elemento ancora piú interessante è, però, il superlativo *pessimus*, che spicca incorniciato dalle due locuzioni – *perii, interii!* e *hic mi dies* – care anche a Euclione<sup>66</sup>.

Il parallelismo con *Persa* 780 rivela un modulo espressivo ricorrente nella drammaturgia plautina: nei momenti di massima rovina i personaggi reagiscono con l'impiego di un superlativo assoluto (*miserrimus, pessumus*), che dà forma all'estremo della disperazione. In *Persa* è il giorno a essere detto *pessimus*; in *Aulularia* Euclione applicherebbe il termine a sé stesso. In entrambi i casi l'iperbole tragicomica assolverebbe una funzione drammaturgica analoga: segnare lo scarto tra la perdita concreta e l'annientamento soggettivo. Restituire *pessumus* in *Aulularia* significa dunque ripristinare in Euclione quella stessa densità linguistica ed emotiva che Plauto affida a Dordalo.

In *Aul.* 723, inoltre, *pessumus* consente non soltanto una piú lineare realizzazione del metro, ma anche di rimanere fedeli al testo trádito dai manoscritti, evitando di espungere la congiunzione *nam* o il pronome *qui*<sup>67</sup>:

pēssümüs ēgō s(um) ōmnī(um) ĩn tērrā. nām	<i>an</i> <sup>4</sup>
quĭd m(i) ōpūst vitā, quī tānt(um) āurī	<i>an</i> <sup>4</sup>

La congiunzione *nam*, che introduce la battuta di Euclione immediatamente successiva all'enunciazione del proprio stato (*pessumus ego sum omnium in terra*), merita una giustificazione non solo metrica, ma anche semantica. L'avaro non è qui semplicemente un pover'uomo che ha smarrito del denaro: la sua identità è strutturalmente fondata sul possesso del tesoro, che ne costituisce l'unico tratto essenziale. La perdita assume dunque una valenza ontologica, non economica. In questa prospettiva *perditissimus* esprime solo uno stato di rovina materiale, stabilendo con *nam* un nesso causale diretto e quasi meccanico: «sono il piú rovinato perché ho perso il tesoro». Al contrario, *pessumus* veicola un'autodefinizione radicale e un'autopercezione iperbolica: «sono il piú miserabile degli uomini – e lo prova il fatto che ho perso il mio tesoro».

La corruzzella può essere ricondotta a due possibili origini: un errore meccanico di trascrizione oppure la penetrazione di una glossa sinonimica marginale. Secondo la prima ipotesi, *perditissimus* figurerebbe quale esito di un

65. I grammatici che citano *Aul.* 722-22a – Non. p. 487, 23 M. = p. 782 L., e Prisc. *gramm.* II 258, 17 – prediligono un terzo *ordo verborum*, *mi hic dies*, come poi Voss, *op. cit.*

66. Purtroppo, anche in questo caso non è concesso alcun confronto con A, dove di *Persa* rimane, ironia della sorte, fino al v. 741. In B (f. 169v) la colometria è perfettamente regolare, mentre C (f. 163v) e D (f. 234v) concordano contro il *vetus*: *qui ~ omnibus, antideo ~ mihi, dies ~ divexavit*.

67. Si osservi inoltre che la dizione *pessumus omnium* è nota alla tradizione successiva: ricorre in Catull. 49, 5 sg., e in Mart. VII 34, 2.

fenomeno di crasi che ha coinvolto il presunto originario *peffumus* e l'espressione *perditus pessime* del v. 721a. Tutti i significanti menzionati sono legati da omeoarto; inoltre, *perditus* e *perditissimus* derivano dalla medesima radice e, infine, *perditissimus peffumus pessime* condividono il suffisso superlativo. La seconda ipotesi, invece, suggerisce che la forma errata possa derivare da un intervento dei grammatici<sup>68</sup>. A tal proposito, la lettura di un passo di Prisciano si rivela fruttuosa (Prisc. *gramm.* II 95, 6): il grammatico, discutendo dei superlativi formati dagli aggettivi della prima classe, cita la serie *perditus perditus perditissimus* accanto a *male pessimus*. Non si può escludere, in via del tutto ipotetica, che i copisti abbiano annotato a margine *perditissimus* come *variatio* sinonimica di *male perditus*. Successivamente, tale glossa potrebbe avere soppiantato nel testo *peffumus*, superlativo di *malus*.

In ultima analisi, è da osservare che, nel testo revisionato, *in terra nam* è accolto accanto a *omnium*<sup>69</sup>. In B, al contrario, la determinazione di luogo e la successiva congiunzione sono collocate sul rigo 13, concretizzandosi come coda del tipo b) Tontini ('che si unisce al verso seguente')<sup>70</sup>. Infatti, gli spezzoni che rientrano in questa tipologia fanno uso anche di un'iniziale in maiuscola, come nel contesto analizzato<sup>71</sup>. D'altra parte, *in terra* di fianco a *omnium* si legge già nel più antico dei *recentiores*, il Laur. XXXVI 44 (f. 45v)<sup>72</sup> e, analogamente, in altri codici umanistici<sup>73</sup>.

Concludendo, il testo di *Aul.* 713-26 da me proposto è il seguente:

- 713 EUC. perii interii occidi! quo curram? quo non curram? tene, tene! quem?  
quis? an<sup>8</sup>  
nescio, nil video, caecus eo atque equidem quo eam aut ubi sim aut qui sim.  
715 nequeo cum animo certum investi- an sy<sup>24</sup>  
715a gare. obsecro vos ego mi auxilio,

68. Cf. gli esempi di Pasquali, *op. cit.*, p. 342 e n. 1.

69. Anche il resto degli editori dispone il complemento sullo stesso verso del genitivo, espungendo però, come ho sottolineato più volte, la congiunzione.

70. Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 104.

71. In aggiunta, B per indicare fine di verso negli stessi contesti utilizza di frequente anche un punto e un piccolo spazio (Tontini, *Bipartizioni* cit., p. 118 n. 31), il primo dei quali è presente anche nel nostro testo, ma solo come segno di punteggiatura.

72. Si tratta del codice autografo di Francesco da Buti, il celebre commentatore di Dante. Contiene solo le prime otto commedie ed è stato allestito nel 1371 (A. Tontini, *L'«Aulularia» nella tradizione manoscritta umanistica*, in *Lecturae Plautinae Sarsinates, III: Aulularia (Sarsina, 11 settembre 1999)* a cura di R. Raffaelli-A. Tontini, Urbino, QuattroVenti, 2000, p. 92, e Tontini, *La tradizione* cit., 61).

73. Tra questi: Escor. T II 8, f. 98; Vat. Ott. Lat. 1238, f. 129v; Vat. Pal. Lat. 1616, f. 43r; Laur. XXXVI 36, f. 64v; Laur. XXXVI 39, f. 41v; Vat. Lat. 3303, f. 50r, e Vat. Lat. 5962, f. 73v.

716 oro obtestor sitis et hominem  
 716a demonstraretis, quis eam abstulerit.  
 719 quid est? quid ridetis? novi omnes,  
 719a scio fures esse hic complures  
 717 qui vestitu et creta occultant  
 717a sese atque sedent quasi sint frugi  
 718 quid ais tu? tibi credere certum est,  
 718a nam esse bonum ex voltu cognosco.  
 720 hem, nemo habet horum? occidisti!  
 720a dic igitur: quis habet? nescis?  
 721 heu me miserum! misere perii, an sy<sup>22</sup>  
 721a male perditus, pessime ornatus eo:  
 722 tantum gemitu et mali maestitiae-  
 722a que hic dies mi optulit, famem et pauperiem.  
 723 pessumus ego sum omnium in terra. nam  
 723a quid mi opust vita, qui tantum auri  
 724 perdididi, quod concustodivi  
 724a sedulo? egomet me defrauda-  
 725 vi animumque meum, geniumque meum;  
 725a nunc eo alii laetificantur  
 726 meo malo et damno: pati nequeo.

SONIA BONAVENTURA

*Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*

★

Il presente contributo propone una nuova interpretazione metrica del *canticum* di *Aul.* 713-26, tradizionalmente considerato il culmine della follia di Euclione. Superando la consueta bipartizione della monodia in due sezioni anapestiche, si avanza l'ipotesi di una struttura tripartita, corrispondente a tre distinti momenti drammaturgici. Tale articolazione è sostenuta da evidenze paleografiche, metriche e stilistiche, con particolare attenzione alla colometria del codice B (Pal. Lat. 1615). Sulla base di un riesame metrico dell'intero passo, si propone di intervenire al v. 723 con una correzione del tràdito e problematico *perditissimus* in *pessumus*.

*This paper offers a new metrical interpretation of the canticum in Aul. 713-26, traditionally regarded as the climax of Euclio's madness. Moving beyond the conventional bipartite division of the monody into two anapaestic sections, the study advances the hypothesis of a tripartite structure corresponding to three distinct dramaturgical moments. This articulation is supported by paleographical, metrical, and stylistic evidence, with particular attention to the colometry of codex B (Pal. Lat. 1615). On the basis of a renewed metrical analysis of the entire passage, a textual emendation is proposed at line 723, replacing the transmitted and problematic perditissimus with pessumus.*